

S. BORTOLAMI, *Territorio e società in un comune rurale veneto (sec. XI-XIII). Pernumia e i suoi Statuti*, «Miscellanea di Studi e Memorie», XVIII, Deputazione di Storia Patria per le Venetie, Venezia 1978. Un volume di pp. 254.

Il volume si inserisce tra le più recenti e riuscite ricerche di storia sociale-istituzionale, ma è anche particolarmente dedicato ai problemi territoriali ed ambientali di una zona rurale della bassa pianura padana. Il Bortolami trae lo spunto dalla edizione degli Statuti del Comune rurale di Pernumia, in gran parte del XIII secolo, per porre, con sicura conoscenza storiografica, il problema dei rapporti tra fonti statutarie e storia territoriale, ma pur privilegiando questo tipo di documentazione l'autore si serve poi largamente di carte private e soprattutto di interessantissimi testimoniali, solo in scarsa misura editi o conosciuti. Spiace pertanto che il pregevole volume non abbia anche una *Appendice* dedicata alla pubblicazione critica dei testimoniali del XIII secolo, a cui l'intero studio deve moltissimo, e questo anche per permettere una doverosa verifica delle affermazioni, in particolare di quelle relative ai rapporti tra «comitatus», «comes» ed arimanni tra XII e XIII secolo.

Ma seguiamo con attenzione lo sviluppo delle problematiche contenute nel volume, affermando subito che il lavoro va ben oltre la semplice ricerca di carattere locale, in quanto sia la conoscenza della documentazione italiana, a cui paragonare gli elementi che emergono dalla ricerca, sia la meditazione dei fondamentali studi storiografici italiani e stranieri sui vari problemi affrontati, sono possedute con sicurezza e con grande serietà scientifica. Ponendo la questione delle origini di Pernumia, emerge subito il problema del rapporto tra «plebs» e «castrum», almeno a partire dall'XI secolo, età in cui sono documentate per la prima volta le due istituzioni organizzative del territorio; è interessante notare come la struttura territoriale pievana, originariamente più vasta della circoscrizione convergente sul castello, finisca lentamente per coincidere con il distretto castrense, attraverso un processo di smembramento di alcuni titoli, divenuti pievi autonome o catturati da pivieri vicini. Con il comune rurale (sec. XII) si è così formato un unico territorio, che ha come centro il castello, abitato da «liberi homines» o arimanni, ma entro il cui perimetro difeso il maggiore «dominus» esercita la giustizia criminale e tutti i «vicini» ritirano nelle caneve i prodotti della campagna. Non è chiaro invece quale posizione topografica occupi la chiesa in rapporto al castello. Comunque le vicende sono ben inserite entro i poli dialettici dell'esigenza di stabilità in un ambito territoriale funzionale, e della necessità di mobilità, fuori dai confini fissati, per «fame di terra» data da spinte demografiche. Questa tensione, a volte contraddittoria, è alimentata da forze e da organismi molto dissimili, ma conviventi, quali

le signorie fondiarie territoriali, o anche solo patrimoniali, e le istituzioni comunali rurali di derivazione vicinale. Queste forze furono anche responsabili di opere agrarie che mutarono profondamente l'assetto ambientale della zona. Alle bonifiche, alle sistemazioni fluviali ed al disboscamento sono dedicate pagine molto penetranti e documentate, che spaziano in tutta l'area veneta del delta padano. Soprattutto seguendo il tema del disboscamento è possibile accertare come le ampie zone boschive del Viminario, località entro l'ambito del comune rurale di Pernumia, siano state terre fiscali sicuramente nel periodo carolingio e molto probabilmente anche nella precedente età longobarda, in quanto inserite in un ampio quadro di proprietà pubbliche che tra IX e X secolo sono ormai passate nelle mani dei monasteri di Santa Giulia di Brescia e di San Pietro in Maone. Ma la conquista di nuove terre strappate al bosco o alla palude è sorretta da una indubbia spinta demografica, documentata dal Bortolami con osservazioni indirette (numero delle «contrate» del distretto, aumento di costruzioni di chiese, presenza di borghi attorno al «castrum») e con calcoli diretti, quali il numero dei «vicini» che intervengono ad un giuramento di pace con Monselice nel 1157 e il numero dei fuochi stimati nel 1281. Se queste osservazioni possono aver valore, il numero degli abitanti sarebbe aumentato in circa un secolo e mezzo di cinque volte. Ma non tutto è dovuto all'aumento demografico; certamente si sono registrati anche degli spostamenti di popolazione da zone viciniori verso terre che hanno in corso la cosiddetta «rivoluzione agricola», la quale «non significa soltanto aumento delle superfici coltivate», ma implica «radicali trasformazioni anche qualitative del paesaggio agrario», giacché la «fitta trama di sentieri vicinali e di strade comunali... dei fossi e dei canali, dà vita a quel doppio capillare sistema di comunicazioni che dal circuito del castello, centro strategico di esso, si dirama ormai... fino alle zone estreme del territorio».

La spinta però non dura: il volume del Bortolami è un omaggio ad una terra che ha vissuto la sua età d'oro nel Duecento, ma che dal Trecento in poi vive una massiccia pauperizzazione dei ceti agricoli, dovuta ad un intreccio complesso di cause, in cui le ragioni biologiche si mescolano ai fatti socio-politici ed economici. L'ultima parte del lavoro, dedicata al rapporto tra contadini e signori, è per molti versi avvincente: innanzitutto le forze sociali presenti sono diverse ed estremamente dinamiche, accanto alla collettività contadina in forte espansione, che si ritrova nel comune rurale, formato dai «vicini», dai «liberi homines» o arimanni, si sviluppano notevoli potentati agrari, che mirano all'esercizio di poteri bannali, mentre al di sopra di tutti si pone una signoria «su base fondiaria, ma con chiaro orientamento territoriale, che raccoglie le spoglie del vecchio ordinamento comitale». Tra queste forze in violento contrasto si inserisce anche il

Comune di Padova per far esplodere le contraddizioni della società rurale e lentamente svuotarla delle sue potenzialità politiche. Uno dei maggiori potentati agrari, la canonica della Cattedrale di Padova, accanto al « podere », su cui gode « honor et districtus », possiede il diritto di decima su tutte le terre comprese nel territorio soggetto alla pieve di Pernumia, decima di cui solo 1/4 (*quartisium*) è dato ai preti delle pieve, mentre il restante è di competenza dei canonici, la cui presenza sul luogo non è occasionale, ma legata, a partire dall'XI secolo, a complessi disegni di espansione dell'episcopato padovano nelle campagne. Altri potentati che riescono a costituire isole immuni nel distretto di Pernumia sono la pieve di Santa Giustina, il monastero di Santo Stefano di Carrara, le « contesse » ed i signori di Monselice. Tutti costoro esercitano poteri bannali sugli uomini che vivono nei loro domini fondiari, ma le testimonianze dell'inizio del XIII secolo dicono chiaramente che i contadini sanno distinguere tra questa forma di potere e quella che essi indicano con il termine di « comitatus », potere « che abbraccia tutto il perimetro territoriale del villaggio, comporta più ampi e speciali diritti e presuppone l'esistenza a Pernumia di forze sociali sganciate dalle servitù gravanti sui terreni signorili ». Chi gode di questo potere è la famiglia di Marsilio da Carrara, che ne è stata investita dalla metà del XII secolo. Le forze sociali su cui gravano i diritti del Da Carrara, quali il « fodrum » e l'arimannia, esazioni che rientrano nell'ambito delle contribuzioni pubbliche, sono rappresentate dai liberi proprietari allodiali, costantemente indicati come arimanni. Quale origine, si chiede il Bortolami, può avere un simile binomio inattuale nel XIII secolo: « comes » e arimanni? Si tenga conto che il comitato è passato tra il 1140 ed il 1160 da Ugolino da Baone ai Da Carrara con una semplice transazione economica, come un qualsiasi bene privato e reale, anzi è stato ceduto in cambio di alcuni mansi posti nei vicini villaggi di Conselve e di Arre. Come lo possedessero i Da Baone non è dato sapere.

Nonostante questo buio l'autore tenta di illuminare il significato del binomio di cui si è detto. Le fonti statutarie padovane distinguono chiaramente, come si è già detto per Pernumia, tre tipi di proprietari, i « consortes », i « domini » e i « domini potenciores », i quali ultimi riscuotono imposizioni pubbliche « ratione comitatus vel iurisdictionis ». Così il « comitatus » tra XII e XIII secolo nel Padovano sarebbe un « dominatus loci » con una tendenziale pienezza giuridica e territoriale di poteri che nel gioco delle rivalità locali tende a rappresentarsi con il volto del « publicum » nell'ambito di un più o meno autonomo distretto del contado. Tale dignità, esercitata da pochissimi, fra cui il vescovo, ha origine pubblica ed è riconosciuta senza difficoltà da Federico I e dagli imperatori svevi. Una breve ricerca sui dati prosopografici e patrimoniali

riguardanti le famiglie che si affermano alla guida di questi comitati rurali, dimostra — secondo il Bortolami — che tutte sono connesse con i marchesi d'Este ed in alcuni casi con i conti di Montebello, titolari nell'XI secolo delle contee di Padova e Vicenza. Ora, insiste ancora l'autore, agli Este sono confermate nell'XI secolo, in particolare da Enrico IV, corti « con le quali fa blocco una serie di tributi pubblici gravanti su un corpo di popolazione libera e di tradizioni militari ». La feudalizzazione di questi rapporti pubblici proietta gli « exercitales » dell'età carolingia, o forse i gruppi longobardi insediati su terre fiscali, dalla dipendenza pubblica alla dipendenza privata, che dura sino al XIII secolo. Contro le forti comunità arimanniche è necessario, per chi si sostituisce al potere regio *in loco*, presentarsi come autorità pubblica, a cui competono i diritti di arimannia e di fodro: per questo, anche in piena età signorile, il collegamento con il « publicum » non va smarrito e pertanto la nozione di « comes » e di « comitatus » permane, anche se la realtà è profondamente mutata. Infine l'arimannia, se da una parte rappresenta l'asservimento, per il tributo pagato per le terre allodiali e per quelle comuni, dall'altra è la tutela contro il conte e contro gli immunisti, che trova nel castello l'istituzione di garanzia. In altre parole gli arimanni di Pernumia hanno la piena disponibilità del castello e rifiutano ogni intromissione degli immunisti in esso, riconoscendo solo al conte la possibilità di celebrarvi « pro comitatu » il placito per i crimini maggiori. Nell'età di Federico I si assiste, nell'esempio di Pernumia, ad una fortissima tensione tra le forze presenti in campo: i « domini » si sforzano di far coincidere la proprietà fondiaria con l'esercizio delle bannalità e in ciò si scontrano con altri « domini »; i contadini divengono battaglieri e si organizzano in comunità rurali, capaci di fronteggiare i signori. L'urto delle forze genera indubbiamente il caos nella distinzione dei diritti (es., la questione delle decime): dal conflitto escono vincitori, ma per breve tempo, la canonica di Padova ed il Comune cittadino, i cui maggiori rappresentanti iniziano anche una forte campagna di acquisti terrieri sul territorio di Pernumia. I Da Carrara, in temporanea crisi, lasciano il passo al Comune di Padova, « qui nunc comitatum habet », e divengono signori alla pari dei canonici o degli altri « domini ». Il comune rurale può espandersi, almeno sino alla metà del Duecento, poi il peso delle prestazioni richieste (*ire in exercitum, solve dactiam, cuncta onera subire*) comprimerà la forza dell'organismo e giungerà ad esaurire l'assemblea dei « vicini », che dovranno subire nel corso del Trecento la « rifeudalizzazione » del territorio ad opera di famiglie della nuova nobiltà padovana.

Si tratta di una lucida sintesi che permette di conoscere in modo più netto la situazione delle campagne venete nel XII e XIII secolo, ma che insieme presenta interessanti spunti compara-

tivi con altre realtà della pianura padana, soprattutto in rapporto al problema del comune rurale, della vicinia, degli arimanni e dello sviluppo di signorie fondiari, affiancate a forme di «dominatus» che richiamano la loro genesi al «publicum», ma il cui destino va verso quello che il Vaccari ha indicato come il legarsi alla terra dei poteri.

L'opera si chiude con l'edizione critica degli Statuti di Pernumia: l'autore ha esaminato in primo luogo il codice che li contiene, proveniente dall'Archivio Capitolare di Padova e databile agli inizi del XIV secolo. La descrizione paleografica, codicologica e filologica del testo è accurata e mostra sicura padronanza di metodo: la trascrizione delle 313 rubriche appare precisa. Un indice dei nomi di luogo e di persona facilita la consultazione dell'utilissimo libro.

GIANCARLO ANDENNA

P. DINTER, *Rupert von Deutz, Vita Heriberti. Kritische Edition mit Kommentar und Untersuchungen*, «Veröffentlichungen des Historischen Vereins für den Niederrhein, insbesondere das alte Erzbistum Köln», Bd. 13, Röhrscheid, Bonn 1976. Un volume di pp. 146.

La *Vita sancti Heriberti archiepiscopi colonien-sis*<sup>1</sup> scritta da Ruperto su invito di Markwardo<sup>2</sup> suo predecessore nel governo della Chiesa abbaziale di S. Eriberto (già di S. Maria) in Deutz<sup>3</sup> è sicuramente opera di notevole importanza ed interesse, anche se è generalmente collocata tra le cosiddette «opere minori» dell'abate di Deutz<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> Su Eriberto, arcivescovo di Colonia (999-1021) cfr. F. W. OEDIGER, *Das Bistum Köln von den Anfängen bis zum Ende des 12. Jh.*, «Geschichte des Erzbistums Köln», 1, Köln<sup>2</sup> 1972, pp. 108-111.

<sup>2</sup> *Prologus*, in P. DINTER, ed. cit., p. 30: «Tu michi hoc opus in angaria, venerande pater Markwardo imposuisti... Cum autem et te iugiter instante». Su Markwardo, abate di S. Eriberto in Deutz dal 1110-1113 al 1120 cfr. J. MILZ, *Studien zur mittelalterlichen Wirtschafts- und Verfassungsgeschichte der Abtei Deutz*, Köln 1970, p. 236.

<sup>3</sup> Sulla Chiesa di San Eriberto in Deutz, precedentemente dedicata dal vescovo di Colonia alla Vergine Maria, probabilmente nel 1002-1003, cfr. J. MILZ, *Studien...*, cit., p. 1.

<sup>4</sup> Così almeno M. MAGRASSI, in *Teologia e storia nel pensiero di Ruperto di Deutz*, «Studia Urbaniana», 2, Roma 1959, p. 32; e W. BEINERT, *Die Kirche-Gottes Heil in der Welt. Die Lehre von der Kirche nach den Schriften des Ruperts von Deutz, Honorius Augustodunensis und Gerhoch von Reichersberg. Ein Beitrag zur Ekkle-*

siologie des 12. Jahrhunderts», «Beiträge zur Geschichte der Philosophie und der Theologie des Mittelalters», Nuova Serie, 13, Münster 1973, p. 413.

Opere minori sì, ma sia chiaro una volta per tutte, solo relativamente alla loro ampiezza, dal momento che tra di esse sono da annoverarsi il *De incendio oppidi Tuitienis*<sup>5</sup>, l'*In regulam Sancti Benedicti*<sup>6</sup>, il *De meditatione mortis*<sup>7</sup>, l'*Anulus seu dialogus inter Christianum et Judeum*<sup>8</sup> e questa seconda redazione della *Vita Heriberti* — la prima, come è noto, venne redatta da Lamberto secondo abate del monastero di S. Lorenzo alle porte di Liegi<sup>9</sup> —, compilata da Ruperto su invito appunto di Markwardo che giudicava «stili rubigine suboscuram» la redazione lambertiana (risalente al 1050 circa) e che volle pertanto incoraggiare Ruperto a tracciare un più chiaro, e adeguato, ritratto del santo vescovo di Colonia<sup>10</sup>.

Ma la nuova redazione della *Vita Heriberti* non rispondeva solamente ad un intento di codificazione etico-religiosa a scopo edificante: «quatinus sancti archipresulis Heriberti vitam virtutibus splendidam... maiore scriberem stilo pro

*siologie des 12. Jahrhunderts*, «Beiträge zur Geschichte der Philosophie und der Theologie des Mittelalters», Nuova Serie, 13, Münster 1973, p. 413.

<sup>5</sup> H. GRUNDMANN, *Der Brand von Deutz in der Darstellung Abt Ruperts von Deutz. Interpretation und Textausgabe*, «Deutsches Archiv», XXII (1966), pp. 385-476.

<sup>6</sup> PL CLXX, coll. 477-538.

<sup>7</sup> *Ibid.*, coll. 357-390.

<sup>8</sup> *Ibid.*, coll. 559-610. L'ed. critica dell'*Anulus*, a cura di padre RH. HAACKE, Siegburg, accompagnata da un Saggio introduttivo dell'autrice della presente recensione, è prossima alla stampa presso l'Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma. Ho dato l'elenco delle varie edizioni critiche delle opere dell'abate di Deutz alla nota 3 del mio recente *Contributo alla biografia di Ruperto di Deutz*, «Studi Medievali», Serie Terza, XVI (1975), pp. 537-582. È prossima alla stampa presso il *Corpus Christianorum* a cura di padre Haacke l'ed. dell'*In Mattheum*, che ci consentirà di venire a conoscenza di più di cinquanta pagine, completamente assenti nella ed. del Migne. Ringrazio padre Haacke per questa importante notizia, e per avermi permesso la consultazione del manoscritto dell'opera.

<sup>9</sup> Su Lamberto si vedano: J. SEMMLER, *Die Klosterreform von Siegburg. Ihre Ausbreitung und ihr Reformprogramm im 11. und 12. Jahrhundert*, Bonn 1959, p. 346; J. MILZ, *Studien...*, cit., pp. 7, 9, 17; P. DINTER, ed. cit., pp. 108-114.

<sup>10</sup> L'importanza della *Vita rupertiana* è data anche dal fatto che essa venne letta ed utilizzata dall'autore della *Vita* del vescovo Meinwerk di Paderborn. Cfr. P. DINTER, ed. cit., p. 28. Si veda naturalmente: *Das Leben des Bischofs Meinwerk von Paderborn*, ed. critica a cura di F. TENCKHOFF, Hannover 1921 (*MGH Script. rer. Germ. in us. schol.*).